

tento, sottosegretario per il Ministero dell'economia e le finanze che mi ha pregato di farlo avendo avuto un impedimento all'ultimo momento.

Con l'interpellanza in questione l'onorevole Giordano ed altri chiedono di conoscere se, in vigenza del decreto-legge n. 63 del 2002, siano state adottate le iniziative previste dal quinto comma dell'articolo 7 del medesimo provvedimento, con particolare riguardo alla convocazione dell'assemblea, all'approvazione dello statuto e alla nomina dei componenti degli organi sociali. In proposito si fa presente che per tali adempimenti si è ritenuto opportuno attendere la conclusione dell'iter parlamentare avvenuto con la conversione del decreto-legge 15 aprile 2002 n. 63 nella legge 15 giugno 2002 n. 112. Si precisa, inoltre, che per quanto attiene la nomina dei componenti gli organi sociali i criteri individuativi saranno riferiti ai requisiti di elevata professionalità e onorabilità, necessari per assicurare l'ottimale conseguimento degli obiettivi previsti dalla legge ossia la valorizzazione dei beni conferiti alla Patrimonio dello Stato Spa.

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, diciamo che l'insoddisfazione è nell'ordine naturale delle cose.

La gravità di quanto è stato affermato, sia pure in forme succinte, dal sottosegretario Mantovano, che sostituisce il sottosegretario Contento è, per me, assoluta.

Prendiamo atto del fatto che, penso per una questione di decenza istituzionale, non si sia provveduto a quanto illustrato nell'interpellanza nei tempi che avrebbero potuto essere determinati dalla promulgazione del decreto, e che si sia aspettata la conclusione dell'iter parlamentare. A fronte, però, di questa piccola eleganza istituzionale (che riconosco) c'è un fatto sostanziale: la richiesta del Parlamento di poter essere coinvolto, per esempio venendo preventivamente informato dei nomi di coloro che dovrebbero comporre

gli organi sociali e gestire la società, non ha trovato ascolto. A questa esigenza elementare si risponde offrendo una garanzia artificiale, delle quali abbondano le dichiarazioni propagandistiche di tanti uomini del Governo. Essi infatti si limitano a dire che saranno scelte persone che possiedono elevate caratteristiche professionali, di competenza, di trasparenza e così via.

La questione, però, non riguarda tanto il legittimo esercizio del dubbio sul carattere meritocratico con cui avverranno queste nomine, bensì il fatto che nel momento in cui si compie quest'atto gigantesco (la trasformazione del patrimonio dello Stato in una società per azioni), gli organi sociali che dovranno gestire la società « Patrimonio dello Stato Spa » saranno formati da persone la cui nomina non interesserà il Parlamento, che, pertanto, risulta espropriato. Questo lo trovo francamente gravissimo.

Signor Presidente, ne approfitto per dire, con il massimo garbo possibile, che alla luce di questi atti che completano quella tragedia annunciata che è la costituzione della società Patrimonio dello Stato Spa, mi permetto di dissociarmi dal coro entusiastico che ha accompagnato la lettera del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Tale lettera è certo importante, in quanto raccoglie un grido di allarme giunto dalla comunità scientifica internazionale e da larga parte dell'opinione pubblica.

Il Presidente della Repubblica, però, anche sulla scorta della puntualissima relazione della Corte dei conti (che segnalava il fatto che si fosse dinanzi ad un atto, senza precedenti nel mondo, di possibile svendita del patrimonio ambientale, artistico, paesaggistico, archeologico del nostro paese), avrebbe potuto non porre la sua firma sul provvedimento. La lettera, infatti, resta, in qualche maniera, un atto morale, mentre la firma serve a promulgare una legge dello Stato. Penso che quella legge dello Stato sarà, tra le tante vergogne che hanno accompagnato il primo anno di governo del centrodestra, una delle vergogne più palesi, in quanto visibile sulla scena planetaria. Questa ver-

gogna ha un indotto di opacità che oggi viene confermato; questa vergogna, per potersi realizzare, deve avvenire nella mancanza assoluta di criteri di trasparenza. La coppia Lunardi-Tremonti, cioè l'ala più liberista, più selvaggiamente liberista del centrodestra, propone uno stile di governo, un'idea dei beni pubblici e del governo della società autoritaria ed autoritaria. Noi l'abbiamo contrastata, ed oggi segniamo un ulteriore punto di decadimento del costume politico ed istituzionale da parte del Governo di centrodestra.

(Intercettazioni telefoniche riguardanti il magistrato Giovanni Salvi nn. 2-00367 e 2-00371)

PRESIDENTE. Avverto che le interpellanze *Ciro Alfano n. 2-00367 e Violante n. 2-00371*, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente (vedi l'allegato A – *Interpellanze sezione 3*).

L'onorevole *Ciro Alfano* ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00367.

CIRO ALFANO. Signor Presidente, gentile sottosegretario, onorevoli colleghi, anche a nome dei cofirmatari della presente interpellanza urgente, ritengo di dover effettuare un breve *excursus* storico in merito allo svolgimento degli eventi – ormai a voi tutti noti – e delle incredibili coincidenze e circostanze che si sono ripetute a distanza di quasi tre anni. È emersa, infatti, una spietata efferatezza, un'accurata pianificazione ed organizzazione da parte degli ideatori ed una sconcertante sfida e provocazione nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni. Appare, infatti, impensabile che non si sia stati in grado di prevenire con un'efficiente e coordinato sistema di *intelligence* (servizi segreti) e di adeguata tutela dei potenziali bersagli sensibili (servizio d'ordine pubblico e scorte), visto che si è trattato di una plateale esecuzione di due seri, riservati, e stimatissimi ricercatori, studiosi e tecnici da tempo impegnati su un fronte così delicato

quale quello dell'importante riforma del mondo del lavoro, della previdenza e, più in generale, del *welfare*.

Risulta ancora più grave ed inspiegabile il fatto che, a distanza di appena tre anni dal delitto del professor D'Antona, sia stato eseguito, con un'impressionante coincidenza di circostanze e modalità esecutive, un altro delitto nei confronti del professor Marco Biagi impegnato nello stesso progetto iniziato dal suo predecessore, senza che nel frattempo si sia riusciti a trovare i mandanti e gli esecutori.

Partirò, quindi, dai fatti. Il 20 maggio 1999 veniva ucciso barbaramente il professor Massimo D'Antona consigliere dell'allora ministro del lavoro Bassolino, il quale aveva fornito un determinante e prezioso apporto e contributo per la definizione del patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione. Fu un atto terroristico di gravità inaudita sul quale, comunque, è caduto presto un'inspiegabile e pesante silenzio, nonostante gli investigatori avessero sottolineato che le analisi scientifiche del documento che rivendicava l'attentato restringevano il campo d'azione delle indagini a coloro che dovevano conoscere in maniera approfondita il patto sul lavoro.

Il 19 marzo 2002 a Bologna si ripeteva un analogo delitto nei confronti del professor Marco Biagi, anch'egli consulente del lavoro. Anche tale delitto, come quello del professor D'Antona, è stato rivendicato dalle nuove Brigate rosse, una formazione impegnata per la costruzione del partito comunista combattente.

Recentemente, il quotidiano *Libero* pubblicava alcuni articoli che riportavano stralci di intercettazioni telefoniche compiute dalla Digos di Roma, dalle quali emergono frasi che meritano di essere attentamente valutate e riscontrate, in quanto comporterebbero – se confermate – gravi e sconvolgenti responsabilità che riaprirebbero un capitolo inedito sulla vicenda degli omicidi D'Antona e Biagi.

In considerazione di quanto sopra esposto, i sottoscrittori dell'interpellanza urgente ritengono sia trascorso ormai sufficiente tempo per sapere – sia pure nel doveroso rispetto dei compiti, delle prero-

gative e del dovuto riserbo nei confronti degli organi inquirenti che conducono le indagini sui due delitti — quali sono i mandanti dell'uccisione del professor D'Antona e del professor Biagi.

Due efferate esecuzioni, studiate nei minimi dettagli sia nell'individuazione simbolica dei bersagli sia nella scelta dei tempi sia nelle modalità attuative. Variano solo i luoghi e, probabilmente, non a caso, in quanto si tratta di due città — Roma e Bologna — di forte valore simbolico per gli ideatori, che hanno colpito vigliaccamente con una inaudita precisione e, oserei dire, persino con toni di sfida e provocazione nei confronti dello Stato.

Due personalità riservate e indifese, che hanno avuto il coraggio — loro sì — di sostenere apertamente le proprie idee innovative e lungimiranti, tese a risolvere una delle questioni più difficili e complesse, che condiziona lo sviluppo della nostra economia e, per certi versi, anche dell'intera Europa: la riforma del mondo del lavoro e, più in generale, del *welfare*. Si tratta di due stimatissimi professori universitari, consulenti impegnati ai massimi livelli di studio e decisionali del lavoro e delle politiche future del nostro Governo.

A tale riguardo preannuncio l'intendimento degli interpellanti di presentare un apposito disegno di legge teso a riconoscere con i dovuti onori, medaglie al valore, borse di studio per ricercatori e studenti, i meriti, il coraggio e l'alto esempio morale e simbolico dimostrato da questi due grandi studiosi nei confronti non solo dei giovani che hanno contribuito a formare negli atenei ove hanno insegnato, ma anche di tutti gli altri italiani ed europei che hanno avuto modo di apprezzare, purtroppo *post mortem*, il valore della loro ricerca, delle loro prospettive e proposte innovative.

Concludo con l'auspicio di avere risposte esaustive ai quesiti posti nell'interpellanza presentata e di conoscere lo stato delle indagini per scoprire i mandanti e gli esecutori materiali dei suddetti due efferati delitti. Sapere quanto sopra è un diritto-dovere nei confronti delle loro fa-

miglie, dei cittadini, dell'intero paese, sia per dimostrare al mondo intero che l'Italia è ancora la patria del diritto sia per mandare un segnale forte ed inequivocabile a coloro che intendono far regredire il nostro paese all'epoca delle Brigate rosse e del terrorismo. Ciò, tanto più in questo momento in cui il mondo intero ed occidentale si è compattato e mobilitato per combattere il terrorismo internazionale come reazione ai tragici attentati del settembre 2002.

PRESIDENTE. L'onorevole Finocchiaro ha facoltà di illustrare l'interpellanza urgente Violante n. 2-00371, di cui è cofirmataria.

ANNA FINOCCHIARO. Signor Presidente, avrei rinunciato ad illustrare la nostra interpellanza, ma mi sento in dovere di farlo dopo l'illustrazione dell'onorevole Alfano. Infatti, penso ci sia un limite a tutto, anche alla mistificazione delle questioni più serie e più delicate.

L'onorevole Alfano pone oggi al Governo una domanda che non ha posto con la sua interpellanza. Non ha posto al Governo la domanda, doverosa per ciascuno di noi, su quale sia lo stato delle indagini sui delitti D'Antona e Biagi. L'onorevole Alfano, insieme agli altri interpellanti, aveva chiesto con il suo atto ispettivo se corrispondesse al vero quanto pubblicato dal quotidiano *Libero* e quali iniziative ritenesse di poter adottare in merito.

Tuttavia, nel frattempo sono successi fatti nuovi. È successo che, con un sommario accertamento, si è potuto verificare che il tale Fausto della telefonata intercettata è il difensore di uno degli imputati in quel processo ma che, soprattutto, quell'intercettazione telefonica riguardante quel soggetto che millanterebbe un appoggio da parte del dottor Salvi (titolare dell'inchiesta; al di sopra di ogni sospetto, secondo il nostro parere, e degno di ogni riguardo) è stata disposta dal dottor Salvi.

Il dottor Salvi ha disposto l'intercettazione telefonica nel corso della quale tale Fausto, difensore di uno degli imputati nel

processo, millanta un proprio credito, un proprio appoggio, e di essere informato minutamente su ogni svolta delle indagini. Immagino che l'intercettazione telefonica sia una delle questioni più rilevanti in un processo di questo genere.

A questo punto l'onorevole Alfano e gli altri interpellanti devono prendere le distanze da un'evidente e clamorosa svista topica. In realtà, non so se si possa parlare di svista perché tale è l'intento diffamatorio del giornale *Libero* e tale è il credito che a questa diffamazione hanno fornito gli interpellanti (anche altri colleghi avevano presentato un atto di sindacato ispettivo che hanno poi ritirato, resisi conto della svista madornale nella quale erano incorsi) che, evidentemente, le stesse considerazioni di buon senso non erano in grado di opporre un argine evidente.

Noi, invece, interpelliamo il ministro su un'altra questione, signor Presidente. Una questione che peraltro è stata anche oggetto, ieri, di una discussione pacata e serena, come da molti anni non se ne vedevano in quest'aula: la questione dell'uso delle intercettazioni telefoniche e della violazione del segreto istruttorio relativamente a tali intercettazioni e, inoltre, la questione che delle intercettazioni telefoniche viene fatto un uso assolutamente distorto, nel momento in cui (compromettendo spesso assai gravemente le indagini in corso) diventano lo strumento — in questo caso facilmente smontabile — di un atteggiamento che potremmo quasi definire di persecuzione.

Colleghi, comprendiamo tutto; comprendiamo anche che lo scontro in atto nel paese tra il Governo e la magistratura italiana (in particolare fra il Governo ed una parte della magistratura italiana) sia aspro, ma non comprendiamo che ciò debba arrivare a legittimare l'insinuazione che rapporti familiari abbiano contribuito a sviare e deviare le indagini e ad occultare le responsabilità, recando così un affronto doloroso. Sotto il profilo professionale l'opera del dottor Salvi e di tutti i magistrati italiani è sottoposta ad ogni

critica ed ogni critica è legittima, ma questa strumentalizzazione è francamente da vili! È un atto di vigliaccheria!

Non è solo un atto di vigliaccheria, bensì è un atto incoerente, in assenza di un nesso dimostrabile. Credo che sarebbe assai opportuno invocare il senso del limite anche quando si fa politica, tanto più quando la si fa nelle istituzioni e dai banchi della maggioranza. Perché vedete, colleghi, altrimenti sarebbe troppo facile cogliere contraddizioni tra chi ritarda e ostacola processi per corruzione nei confronti di magistrati accusati di aver tradito la propria fedeltà alla Repubblica e al principio di eguaglianza dietro denaro, e chi invece tenta di svolgere seriamente, onestamente, responsabilmente e in maniera fedele ai principi della Costituzione e ai doveri del proprio ufficio, il proprio mestiere.

Se ai cittadini, da parte dello stesso Governo e da parte dei deputati che siedono nei banchi della maggioranza, non giunge il segnale — un segnale, almeno uno — di essere capaci e di avere l'ambizione di restaurare un corretto rapporto tra cittadini e istituzioni e se, liberi nella loro responsabilità di attuare le politiche che ritengono di portare avanti, non colgono la qualità del dato che è costituito dalla necessità di rappresentare anche ai cittadini (dentro e fuori le aule del Parlamento) come il rapporto fisiologico tra le istituzioni e il paese non possa che essere retto dal senso rigoroso del limite nell'uso degli stessi strumenti che provengono dalle prerogative parlamentari o dai numeri della maggioranza, allora credo che il pessimo servizio non lo si faccia né al giudice Salvi né al senatore Salvi né a chiunque venga coinvolto in vicende di questo genere ma in realtà al paese.

Ciò che oggi chiediamo al Governo con la nostra interpellanza è un atto di responsabilità, cioè di incarnare quel segnale, di cui parlavo prima. Chiediamo cioè al Governo di esprimere un giudizio sull'uso spregiudicato di queste intercettazioni telefoniche, che peraltro ritengo — ma, al riguardo, attendo una precisazione da parte del Governo — in violazione del

principio del segreto istruttorio. Parlo di un segno che venga dal Governo e che sia capace di affermare, pur nella concitazione di questi giorni, che il Governo ha, ed avverte, come primo dovere quello di tutelare la dignità della magistratura italiana e di difendere il nesso di fiducia che lega cittadini e istituzioni (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Santelli, ha facoltà di rispondere.

IOLE SANTELLI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, com'è ovvio, rispondo congiuntamente alle due interpellanze. La procura della Repubblica di Roma ha disposto al Ministero della giustizia la seguente informativa che, per dovere di chiarezza, ritengo opportuno leggere in maniera dettagliata e letterale.

« Gli atti inerenti all'intercettazione in questione sono inseriti nel procedimento penale n. 14546/01 Noti.

« I contenuti della intercettazione in questione per quanto attiene alla persona del dottor Giovanni Salvi — magistrato assegnato al gruppo dei reati contro la personalità dello Stato —, sono stati, dallo scrivente, » — che, evidentemente, è il procuratore della Repubblica — « ritenuti privi della dignità di notizia di reato.

« È notorio, infatti, per dottrina e giurisprudenza (che, all'occorrenza, potrà essere indicata) che le notizie palesemente infondate e, a maggior ragione, quelle affette da manifesta inverosimiglianza, non legittimano la costituzione di procedimenti.

« Nel caso di specie lo scrivente ha ritenuto che l'intercettazione *de quo* presentasse caratteristiche di palese inverosimiglianza per quanto attiene al coinvolgimento del dottor Giovanni Salvi in strutture eversive e di assoluto difetto di rilevanza penale (nonché di utilizzabilità) in relazione a talune altre dichiarazioni fatte dal difensore di un indagato ».

Lo stesso procuratore ci trasmette una copia di un comunicato stampa, in data

7 giugno 2002, che sostiene debba ritenersi parte integrante dell'informativa e del quale, pertanto, vi do lettura: « Con riferimento alla notizia giornalistica diffusa in data odierna dal quotidiano *Liberio*, con il titolo »Due BR: quel giudice ci aiuta«, si informa che nel corso di intercettazione (acquisita agli atti di un procedimento penale) è stata registrata una conversazione telefonica in data 10 aprile 2001 nella quale viene citato il nome del sostituto procuratore dottor Giovanni Salvi.

« Al riguardo si precisa: la registrazione è stata riportata dal quotidiano in maniera non integrale e, al contrario, con la omissione di significativi passaggi che avrebbero consentito al lettore di escludere che uno degli interlocutori fosse un militante BR; l'interlocutore è risultato essere il difensore di un indagato; è conseguentemente falsa la circostanza, pure pubblicata, secondo la quale l'organo di polizia giudiziaria avrebbe identificato l'interlocutore in Marini Fausto, militante BR; l'ufficio ha escluso, pertanto, che l'intercettazione presentasse qualunque rilevanza di interesse penale: e ciò a seguito dell'approfondita attività svolta in proposito dalla Digos. L'ufficio e chi lo rappresenta manifesta e ha sempre manifestato la massima fiducia e il massimo apprezzamento per le doti di correttezza professionale e personali di cui il sostituto procuratore dottor Giovanni Salvi è portatore. »

Il Ministero della giustizia ha ritenuto insufficienti le notizie fornite dalla procura della Repubblica, in quanto non ci consentono di rendere un'esauriente risposta alle domande degli interpellanti. Pertanto, il suddetto Ministero ha provveduto ad inoltrare alla procura della Repubblica di Roma formale richiesta di specificazione dei quesiti, chiedendo: se gli approfondimenti della Digos di Roma, che hanno determinato il giudizio di irrilevanza penale dei fatti da parte della procura della Repubblica presso il tribunale di Roma, come affermato dalla stessa procura al punto 4 del comunicato stampa del 7 giugno 2002, siano stati compiuti a seguito di regolare iscrizione a notizia di reato, ed in caso affermativo, in quale

modello la notizia sia stata iscritta (noti, ignoti, atti non costituenti notizia di reato), e perché tali approfondimenti siano stati compiuti su richiesta della procura della Repubblica di Roma e non dalla competente procura territoriale, ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, atteso che si trattava di indagini in merito ad un magistrato in servizio presso lo stesso distretto di corte d'appello; se il decreto di autorizzazione alle intercettazioni telefoniche in questione sia stato emesso nel procedimento penale n. 14546/01, o se detto provvedimento sia relativo ad altro procedimento, anche al fine di sapere in quale fase si trovi il procedimento in questione e, quindi, aver notizia se le intercettazioni pubblicate siano o meno coperte da segreto come, appunto, l'onorevole Finocchiaro chiedeva (dunque, sulla base dell'attuale informativa resa, non siamo in grado di rispondere); se la registrazione della conversazione in oggetto possa essere trasmessa al Ministero della giustizia, al fine di poter rispondere in maniera più esauriente, visto che la procura della Repubblica rappresenta che la registrazione stessa non è stata riportata integralmente dal quotidiano *Libero* e che, comunque, è da ritenersi priva di qualsiasi rilevanza penale; infine, se gli atti relativi all'intercettazione telefonica, nei quali è coinvolto il dottor Giovanni Salvi, atti ritenuti dalla procura della Repubblica di Roma privi di dignità di notizia di reato a carico dello stesso, siano stati trasmessi ex articolo 11 del codice di procedura penale alla procura della Repubblica competente, affinché la stessa possa valutare l'eventuale sussistenza di fatti reato, nei quali il dottor Salvi può rivestire la qualità di persona offesa.

Per quanto riguarda l'uso delle intercettazioni telefoniche, contestato fortemente e sempre da questa maggioranza e dal Governo, esso rappresenta uno dei problemi fondamentali per la tutela della dignità della persona; pertanto, già in fase di indagini, lo strumento dovrebbe essere utilizzato come una deroga alle indagini complessive, come un'eccezione. La strumentalità e l'eccessività con cui tale stru-

mento viene usato preoccupano fortemente. Altrettanto grave è la pubblicazione quotidiana delle intercettazioni, spesso anche coperte da segreto, da parte dei giornali. Questi sono fatti che nel nostro ordinamento costituiscono reato. Credo che la magistratura abbia tutti gli strumenti adatti per perseguirli (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciro Alfano ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00367.

CIRO ALFANO. Signor Presidente, gentile sottosegretario, ringrazio e prendo atto di quanto oggi precisato, ma devo comunicare, anche a nome dei cofirmatari della mia interpellanza, che non ritengo esauritive le risposte formulate. Pertanto, chiedo al sottosegretario Santelli che, quanto meno, venga sottolineato in questa sede il suo concreto impegno e quello del Governo affinché sia data la massima accelerazione alle indagini e sia posto in essere quanto ritenuto necessario e prioritario per giungere finalmente alla verità.

PRESIDENTE. L'onorevole Finocchiaro ha facoltà di replicare per l'interpellanza n. 2-00371, di cui è cofirmataria.

ANNA FINOCCHIARO. Signor Presidente, le confesso di essere non soltanto assolutamente insoddisfatta ma anche stupefatta per la risposta che è venuta dal Governo, per varie ragioni. La prima di queste deriva dalla lettura, da parte della sottosegretaria Santelli, della nota di risposta alle interpellanze che forse sarebbe stato più opportuno rinviare, con una presa d'atto e di responsabilità del Governo che avrebbe dovuto dire: scusate, non siamo pronti. Da tale lettura si ricava una macchinazione burocratica diabolica piuttosto che un elemento di chiarezza nella vicenda di cui ci stiamo occupando.

Insomma, perché l'avete chiesto alla procura della Repubblica di Roma, se poi ritenete che ciò che vi dice il procuratore della Repubblica di Roma non sia utilizzabile al fine di sciogliere il nodo posto

con le interpellanze? L'articolo 11 del codice di procedura penale, secondo me invocato assolutamente a sproposito — ma questa è la mia opinione —, è noto negli uffici del Ministero come è noto tra questi banchi e tra quei banchi: potevate saperlo prima. È abbastanza bizzarro chiedere notizie alla procura della Repubblica di Roma e, avutele dal procuratore della Repubblica di Roma, dire: no, non sei tu a dovermele fornire; non sono soddisfatto di ciò che mi hai detto perché non me le devi fornire tu, me le deve fornire la procura competente.

Ma, dico: c'è un limite. C'è un limite. C'è un limite anche alla necessità di uscire da una vicenda nella quale — me ne rendo conto — vi siete imbrigliati. C'è un limite alla necessità di opporre una risposta che non smascheri un tentativo — lo dico ancora una volta — non soltanto mistificatorio da parte della maggioranza ma anche fragile, poi, alla prova dei fatti ed alla loro lettura corretta. C'è un limite. C'è un limite anche per l'intelligenza di chi siede nei banchi di questa maggioranza. C'è un limite dato dal buonsenso.

Glielo dico, onorevole Santelli: sono francamente indignata per ciò che è successo oggi.

Lo sono, perché tutto può essere fatto e, d'altro canto, io credo che errori se ne facciano da una parte e dall'altra: non lo nego. Anzi, ne cito uno espressamente: anch'io ho commesso un errore grave all'inizio di questa legislatura proponendo un'interpellanza che era fondata su un dato errato, perché ero stata male informata e, per questo, ho ritenuto di porgere le mie scuse.

Ora, è possibile accettare una situazione nella quale appare con evidenza che noi ci troviamo di fronte al comportamento di un legale che, evidentemente, non ha né la professionalità adeguata né le qualità civili necessarie per svolgere, con piena soddisfazione, per le ragioni e i diritti del suo assistito, il proprio ufficio, millanta un credito che non ha nei confronti di un magistrato — lasciatemelo dire — al quale in questi anni sono state affidate indagini delicatissime (basti ricor-

dare anche soltanto il caso Ustica) e dal quale il nostro paese ha avuto parole, pagine e decisioni di verità, un magistrato che sui processi affidati al proprio ufficio non ha né frequentato i salotti televisivi né frequentato le ribalte radiofoniche o massmediatiche: un magistrato serio?

E in odio a cosa? A questa opposizione? In ragione di un rancore covato nei confronti del precedente Governo si tesse una trama di menzogne che lega un evento tragico, come la morte del professor D'Antona e successivamente la morte del professor Biagi, al rapporto di fratellanza fra il giudice Salvi e un rappresentante dell'opposizione? E il Governo di fronte a tutto questo si maschera dietro una risposta burocratica, che non sta in piedi! Infatti, questo procedimento burocratico per l'ottenimento delle risposte, che vi chiedevamo dai banchi della maggioranza e dell'opposizione, con queste modalità e con questi soggetti, l'avete messo in piedi voi! Avete scelto voi gli interlocutori!

Lo ripeto, signor Presidente: sono davvero fortemente stupefatta e anche addolorata. Mi rendo conto con grandissima evidenza che a questo punto risulta vano invocare un segnale che valga a rimettere a posto le cose — che vanno messe a posto — il segnale di un rapporto tra le istituzioni e tra i cittadini e le istituzioni che rassicuri quanti sono fuori di qui sul fatto che in questo paese esiste una normalità del procedere, esiste la possibilità di tutelare chi è stato ingiustamente offeso, esiste la possibilità di punire chi ha, ingiustamente e così gravemente, offeso la democrazia italiana con gli assassini di Biagi e di D'Antona. Insomma, questo segnale, certamente, oggi in quest'aula non si è visto.

(Diniego di concerto del ministro della giustizia sulla proposta di nomina del dottor Libero Mancuso a procuratore della Repubblica di Forlì — n. 2-00378)

PRESIDENTE. L'onorevole Bonito ha facoltà di illustrare l'interpellanza Violante n. 2-00378 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4), di cui è cofirmatario.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, di certo è del tutto casuale che si discuta di questa interpellanza riguardante il dottor Libero Mancuso, un ottimo magistrato, subito dopo esserne stata discussa un'altra che riguardava — guarda caso — un altro ottimo magistrato che è, appunto, il dottor Giovanni Salvi. E questa consequenzialità, questa casualità, in tema di atti di sindacato ispettivo che riguardano magistrati mi fanno venire quasi naturale un interrogativo: mi chiedo se oggi in questo nostro paese essere magistrati bravi, eccellenti, onesti e puliti sia un difetto, giacché a questi magistrati bravi, onesti, puliti e trasparenti ne capitano di tutti i colori.

Abbiamo visto quello che è capitato al dottor Salvi, adesso vediamo ciò che è capitato al dottor Mancuso. Il dottor Mancuso è un magistrato assai noto, ed io ho potuto esprimere giudizi ampiamente positivi sul suo conto perché ne conosco la carriera, lo conosco personalmente — spero che ciò non costituisca per lui un altro punto negativo —, conosco i processi che ha istruito, conosco le benemeritenze che ha conseguito, conosco la stima di cui gode tra i cittadini e le cittadine di cui amministra la giustizia. Ebbene, il dottor Mancuso che, come è noto, opera a Bologna ha fatto domanda per essere nominato procuratore della Repubblica presso il tribunale di Forlì. Il Consiglio superiore della magistratura ha esaminato la sua domanda — come ha esaminato la domanda di altri concorrenti — e ha poi deciso di proporlo insieme ad un altro candidato per questo importante incarico. Orbene, il nostro ordinamento che, bene o male, abbiamo costruito — io direi più in bene che in male — in questi cinquant'anni è caratterizzato da un equilibrio costituzionale che, a mio avviso, è tra i più apprezzabili delle moderne democrazie. Tale ordinamento prevede il concerto del ministro, ed è questa una delle esemplificazioni che dimostrano come un sistema giuridico possa costruire assai bene, assai apprezzabilmente gli equilibri fra i poteri dello Stato. La Costituzione afferma che la

magistratura è un ordine autonomo ed indipendente da qualsiasi altro potere dello Stato; ciò nondimeno, nel momento della nomina per un incarico direttivo, prevede il concerto del potere esecutivo. Noi riteniamo che ciò sia assolutamente costituzionale, perché il concerto del ministro ha natura, caratteristiche, limiti che ormai le prassi hanno fortemente consolidato e le pronunce della Corte costituzionale chiaramente delineato. Secondo la nostra Costituzione il ministro ha degli incarichi, dei compiti ed il compito principale è quello di far funzionare la giustizia, egli ha la responsabilità dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi giudiziari. Ebbene, il concerto deve costituire l'atto amministrativo attraverso il quale questa funzione del ministro si deve esprimere. Quindi, il concerto deve riguardare la capacità di organizzazione, la capacità di far funzionare gli uffici da parte dei magistrati che vengono designati dal Consiglio superiore della magistratura.

Che fa il ministro Castelli? Una volta arrivatagli la proposta di nomina di questo eccellente magistrato, non dà il concerto e questo perché? Perché il dottor Mancuso è sotto procedimento disciplinare; e perché è sotto procedimento disciplinare? Perché ha espresso le sue opinioni; e quali sono queste opinioni? Il dottor Mancuso ha affermato che a Genova il Governo si comportò male in occasione del G8. Inoltre, lo stesso dottor Mancuso, in un'altra occasione ha affermato che il Presidente del Consiglio dei ministri si trova in una palese situazione di conflitto di interessi. Questo è ciò che ha affermato il dottor Mancuso, questo gli è costato il procedimento disciplinare attivato dal ministro il quale, in forza di questo stesso procedimento disciplinare, gli ha negato il concerto. A parte ogni altra considerazione, cosa significa questo? Significa che il ministro, d'ora in avanti, potrà negare il concerto per tutti i magistrati che non gli sono simpatici, gli sarà sufficiente azionare un procedimento disciplinare per negare il concerto sulla base di questa ragione.

Il ministro ha violato una serie di regole, di leggi, ha violato la procedura costituzionale del concerto come gli è stata indicata dalla Corte costituzionale in un'importantissima sentenza — se non ho più tempo a mia disposizione, ne parlerò poi nella replica —, ma soprattutto ha sollevato una questione importantissima consistente nel fatto che un magistrato, nonostante la nostra Costituzione, non ha libertà di parola.

Libertà di opinione significa anche libertà di parola quando la parola, evidentemente, non è offensiva; che questo lo dica il ministro leghista, il quale sta lavorando per eliminare dal nostro codice, dal nostro ordinamento penale, i reati di opinione, mi appare quantomeno come una palese e clamorosa contraddizione con se stesso. Ciò che si rileva è che, capziosamente, si nega un atto procedurale dovuto e si limita l'autonomia della magistratura, che si esprime nell'attività del Consiglio superiore della magistratura, sulla base di un reato (lo dico tra virgolette perché non si tratta di questo), sulla base dell'espressione di un'opinione e di un'attività propria, come se si dicesse: ti metto sotto procedimento disciplinare e per questa ragione non ti do il concerto!

Signor sottosegretario, lei, forse, meglio del suo ministro conosce ciò che è stato affermato dalla Corte costituzionale, giacché del « concerto » i ministri della nostra Repubblica hanno sempre fatto un uso estremamente equilibrato e molto attento per l'ovvia ragione che siamo al limite dei rapporti tra il potere esecutivo, il Governo ed il potere giudiziario; mi riferisco, quindi, al lavoro e all'autonomia della magistratura.

La Corte costituzionale ha cercato di definire il significato del « concerto »; non si tratta di un parere, ha affermato, né di un accordo, perché con il medesimo il legislatore ha voluto dare un metodo; vi sono due poteri dello Stato che devono giungere ad elaborare una proposta, ad un provvedimento. Questo provvedimento riguarda il Consiglio superiore della magistratura perché è relativo allo *status* dei magistrati e solo il CSM lo può assumere.

Cionondimeno, in questa procedura, occorre che anche il ministro dica la sua, perché secondo l'articolo 105 della Costituzione è il ministro che organizza gli uffici. Il ministro può anche affermare di non gradire la proposta del CSM perché il magistrato designato non è bravo ad organizzarli o a rendere il servizio adeguato. Questo e questo soltanto può dire il ministro!

Secondo la Corte costituzionale si tratta di due poteri che devono lavorare in un sistema di concertazione ed i cui rapporti devono essere improntati alla lealtà. È anche scandito il procedimento poiché vi è una sentenza (immagino che al ministero la conoscano assai meglio di me), nella quale viene indicato, con riferimento a tali poteri, un certo tipo di procedura: il consiglio elabora una proposta ed il ministro risponde; il consiglio replica ed il ministro controreplica, dopodiché la decisione spetta al CSM.

Ha fatto il Governo tutto ciò? Ha fatto il ministro Castelli tutto ciò? Quando gli è arrivata la proposta del CSM, ha detto « no »: Libero Mancuso non mi piace perché pensa male, pensa cose che non mi piacciono, è così pettegolo che parla male del mio Presidente del Consiglio. Non può fare il procuratore della Repubblica!

Ho banalizzato, certo, ho enfatizzato le posizioni, ma l'enfatizzazione e la radicalizzazione dei concetti rende evidente il *monstrum* giuridico che, per l'ennesima volta, questo straordinario ministro guardasigilli ha consumato ai danni dei cittadini italiani!

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Santelli, ha facoltà di rispondere.

IOLE SANTELLI, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, con riferimento all'interpellanza urgente in discussione, faccio presente quanto segue. Dall'esame delle notizie ANSA, diffuse in data 2 agosto 2001, riprese dalla stampa nazionale e dall'esito della conseguente istruttoria del Ministero della giustizia, il ministro ha rilevato che il dottore Libero

Mancuso ha gravemente mancato ai doveri di riserbo e di correttezza, rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere il magistrato. Invero questi, in data 2 agosto 2001, a seguito dei cosiddetti fatti di Genova, ebbe a dichiarare all'emittente radiofonica *Radio popolare* quanto segue: è più difficile indagare su Genova che sulla strage di Bologna; è chiaro che, ogni volta che pezzi dello Stato debbano rispondere di episodi così rilevanti penalmente, scattano protezioni e coperture, anche perché non si sa mai dove finisce la catena delle complicità e, quindi, dell'omertà dello Stato.

Uno dei dati più allarmanti registrati a Genova è questa sorta di violenza culturale dentro le forze di polizia contro i « rossi », i diversi, contro coloro che non accettano le regole di questo gioco, di uno Stato che vuole diventare sempre più regime. Questa è la cosa più allarmante da sconfiggere politicamente. Ciò rappresenta una delle più gravi responsabilità, un segnale della caduta di sensibilità democratica delle forze che ci governano.

Vede, onorevole Bonito, non si trattava di un giudizio politico sul Presidente del Consiglio dei ministri, non si trattava di una valutazione sul conflitto di interesse o di una valutazione politica-sociologica. Si trattava di un attacco grave allo Stato.

Le affermazioni sopra riportate sono apparse in contrasto con il dovere di riserbo cui ogni magistrato è tenuto in relazione ad un procedimento ancora in una fase di indagine, visto che le indagini erano appena iniziate ed erano in una fase delicatissima, specie avuto riguardo alla delicatezza degli accertamenti in corso e alla notevolissima risonanza della vicenda sui mezzi di informazione, anche stranieri, e nell'opinione pubblica.

L'obbligo di riservatezza era pertanto più vincolante nel caso concreto e ciò non poteva sfuggire ad un magistrato di esperienza quale il dottor Mancuso, tenuto conto della evidente possibilità di interpretazione e commenti strumentali, sotto il profilo della mancanza di imparzialità nei confronti delle vicende, oggetto altresì di accese polemiche politiche.

Esulano poi dall'ambito di tutela garantito dall'articolo 21 della nostra Costituzione ed integrano la violazione del dovere di correttezza nella parte in cui lasciano intendere, pur in assenza di qualsiasi riscontro oggettivo, la connivenza e l'omertà di organi dello Stato nella attività di depistaggio e di copertura nei confronti dei singoli appartenenti alle forze dell'ordine, coinvolti in condotte penalmente rilevanti, che costituirebbero, a detta del dottor Mancuso, una normale prassi dei suddetti organi, tanto da assurgere (anche per l'esistenza di una violenza culturale dentro le forze di polizia — sono parole che riporto integralmente fra virgolette — contro i diversi, di uno Stato che vuole diventare regime, di una cultura reazionaria da sconfiggere politicamente), al di fuori di qualsiasi richiamo — ritengo — ai principi di legalità e di giustizia che devono sempre orientare l'azione del magistrato.

Il ministro della giustizia, sulla base di queste dichiarazioni, ha promosso, in data 5 dicembre 2001, — molto prima quindi di un'eventuale possibilità, presso il CSM, di nomina del dottor Mancuso, — a norma degli articoli 107 e 14 della legge n. 195 del 1958, e in relazione all'articolo 18 del regio decreto n. 511 del 1946, l'azione disciplinare nei confronti del dottor Libero Mancuso. Egli ha chiesto al procuratore generale presso la Corte di Cassazione di volerne attivare la procedura ai sensi dell'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica n. 16 del 1958.

Per tale ragione, lo stesso ministro, in data 24 maggio 2002, non ha espresso il suo concerto. Tengo a fare riferimento che in questo caso il concerto non è stato negato in relazione ad una nomina avvenuta. Eravamo in una fase istruttoria, ovvero in fase di discussione in Commissione, in cui vi era una proposta di maggioranza ed una di minoranza.

Il ministro ha dato il concerto sulla proposta di maggioranza, considerato anche che era motivata dalle considerazioni che il magistrato in questione, di cui per ovvi motivi non faccio il nome, conoscesse bene la realtà della sede giudiziaria ove si

trova l'ufficio alla cui direzione aspira, per avervi egli esercitato funzioni requirenti, in primo grado, in appello, anche direttive, dal 1979 continuativamente per circa 23 anni.

È il CSM stesso a dire come questo magistrato prevalga sul dottor Mancuso, privo completamente di esperienze direttive nel settore requirente. Per questo motivo, quindi, il ministro della giustizia ha negato il suo concerto in una fase istruttoria.

Se non ricordo male, la sentenza della Corte costituzionale a cui prima l'onorevole Bonito faceva riferimento, si riferisce alla dialettica istituzionale fra due organi che svolgono funzioni istituzionali; in questo caso, mi sembra che si rimanga assolutamente nell'ambito di questa dialettica, a meno che concerto del ministro non significhi dire sempre e comunque « sì ».

A seguito di tale nota, da parte del ministero, il Consiglio superiore della magistratura il 14 giugno 2002 ha comunicato al ministro della giustizia che la commissione per il conferimento degli uffici direttivi a maggioranza ritiene che, tenuto conto della circolare del CSM n. 13531 del 28 settembre 1996, la semplice pendenza del procedimento disciplinare non costituisca elemento ostativo alla valutazione del dottor Mancuso.

Faccio anche presente che, oltre all'azione disciplinare di iniziativa del ministro della giustizia, risultano a conoscenza del Consiglio superiore della magistratura altri procedimenti disciplinari a carico del dottor Mancuso.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonito, co-firmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, d'altra parte, dopo quello che ho visto accadere stamattina in quest'aula, non posso stupirmi più di niente. Essere dei bravi magistrati oggi è cosa difficile, bisogna vivere in difficoltà.

Devo dire che mi è tornato in mente — chiedo scusa per questo riferimento personale — come io subii, da magistrato, il

primo procedimento penale a mio carico. Capitai in un'assemblea di operai delle saline di Margherita di Savoia, i quali si lamentavano della pericolosità della loro azienda e del fatto che la magistratura non intervenisse e non rilevasse diritti da tutelare. Io feci il mio intervento — ero allora un giovanissimo magistrato — e mi permisi di dire: dietro la mia scrivania c'è scritto « la legge è uguale per tutti », ma sappiate che non è così e non è mai stato così. Il mio procuratore della Repubblica mi mise sotto processo per vilipendio della magistratura.

Al Ministero della giustizia state consumando qualcosa di analogo, ma di molto più grave, perché la sua risposta, cortese sottosegretaria, è assolutamente insoddisfacente. Le opinioni espresse dal dottor Mancuso, che sono state puntualmente riportate, sono da parte mia assolutamente condivisibili. Si tratta di opinioni liberamente espresse, non sono opinioni offensive e, nel nostro ordinamento — soprattutto in quello costituzionale, che qui rileva —, non esiste alcun limite alla libertà di pensare da parte dei magistrati. E libertà di pensare significa, signor sottosegretario, anche libertà di parlare, giacché la libertà di pensiero permane anche sotto le dittature, ma quando accanto al pensiero vi è anche la possibilità di esprimerlo, siamo in una democrazia.

Quindi, noi apprendiamo la lezione: avendo il dottor Mancuso espresso esattamente quelle opinioni — che non sono opinioni offensive, che esprimono principi culturali e che fanno parte della cultura che appartiene al dottor Mancuso e a tantissimi di noi —, pensare e dire quelle cose, per il Governo Berlusconi e per il ministro Castelli, significa non essere magistrato idoneo a ricoprire un incarico direttivo. Già questo di per sé è gravissimo; ma è grave la violazione procedimentale, signor sottosegretario, di una prassi costituzionale, di una procedura che ha rilevanza costituzionale! Certo che il CSM vi ha risposto: ha cercato di rimettervi in carreggiata. Ha voluto ricordarvi: caro signor ministro, guardi che c'è la sentenza della Corte costituzionale del

1992, che poi è l'unico caso in cui la Corte è intervenuta perché fu l'unico caso in cui un altro ministro negò il concerto per una nomina all'ufficio giudiziario di Palermo...

JOLE SANTELLI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Era la direzione nazionale antimafia...

FRANCESCO BONITO. Si trattava dell'ufficio giudiziario e del ministro Martelli... Comunque, si trattava del ministro Martelli che negava il concerto ad una nomina per un altro incarico direttivo.

Ci fu un conflitto di attribuzione all'esito del quale la Corte costituzionale dettò le regole. Indico una procedura: proposta e risposta. Vi è stata la proposta e vi è stata una risposta negativa. Nel procedimento delineato dalla Corte si afferma: proposta, risposta, replica e controreplica. Voi dovevate dire al CSM: secondo noi il dottor Mancuso non può fare il procuratore perché pensa liberamente, perché pensa queste cose. Il CSM vi avrebbe risposto come ha fatto: caro signor ministro, leggi la Costituzione; il dottor Mancuso può pensare quelle cose e può fare il procuratore della Repubblica.

Non conosciamo ancora la controreplica del ministro (vedremo cosa risponderete alle affermazioni del Consiglio superiore della magistratura). Fatto sta che la volontà di leale collaborazione che la Corte costituzionale ha posto ed indicato come base dei rapporti tra esecutivo e potere giudiziario nella nomina degli uffici giudiziari è stata assolutamente disattesa. Questa è la verità, perché, la risposta del ministro insiste su questa linea: Libero Mancuso pensa male; uno che pensa queste cose non può fare il procuratore della Repubblica.

In quella sentenza, la Corte ricordò al ministro di allora, Martelli, l'articolo 105 della Costituzione: caro signor ministro, tu, in base alle attribuzioni previste in capo al CSM dall'articolo 105 della Costituzione, hai queste funzioni; il tuo concerto per le nomine di direttivi nella magistratura deve far riferimento all'articolo 105, i tuoi poteri sono poteri di

organizzazione. Allora, il concerto lo posso negare e posso motivarlo negativamente se la persona individuata non è una persona che pensa più o meno bene secondo il mio modello e modo di vedere, ma è un magistrato che, rispetto all'articolo 105 della Costituzione, non sa organizzare bene gli uffici, i servizi. Questo vi ha detto la Corte costituzionale, perché questi sono i limiti entro i quali vi potete muovere, a meno che non vogliate prevaricare i limiti tra i poteri dello Stato, delineati dalla Costituzione ed illustrati in maniera, precisa, nitida e chiarissima nella sentenza del 1992. Questa è la questione, da cui deriva la mia profonda insoddisfazione e preoccupazione.

Quando tornerò a fare il giudice dovrò stare attento a come parlo. Le mie idee e i miei ideali, ciò che esprimo liberamente, in questa sede (dando voce al mio pensiero, alla mia modestissima cultura, al mio modo di pensare), possono frenare la mia attività di magistrato, la mia carriera di giudice? È questo che vuole la nostra Costituzione? È questo il sistema ed il modello che delinea, tra i poteri dello Stato, la Costituzione italiana? Sono questi i limiti alla libertà di opinione indicati nella nostra Costituzione? Lo sto chiedendo a voi! Questo è il punto vero che rimane assolutamente inascoltato. Questa è la questione vera che rimane assolutamente irrisolta.

Voi state disattendendo i principi costituzionali perché state disattendendo quell'obbligo, quel dovere di leale collaborazione che si deve esprimere in un'attività procedimentale, tipizzata dal nostro giudice delle leggi. Questa è la realtà. Profonda è la mia insoddisfazione che ribadisco e reitero. Esprimo grande preoccupazione, non tanto per le battaglie in corso, ma, evidentemente, per le battaglie — e saranno tante — che dovremo combattere in futuro per difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura italiana.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, ricordando che questa mattina un

mio compagno di partito, che ha vinto le elezioni, si è visto negare la possibilità di provare che le aveva vinte.

Il mio comportamento in aula, in quel momento, non è stato certamente dei più corretti. Di ciò mi dolgo e mi scuso. Ma è una vicenda che riguarda un compagno di tante battaglie, della mia terra, e che, in ogni caso, per me, anche se limitata ad una persona, attiene alle regole ed alle dinamiche principali, fondanti della democrazia del nostro paese.

Quando un deputato viene eletto e non può entrare in Parlamento perché una maggioranza glielo impedisce, evidentemente anche questa straordinaria battaglia diventa poca cosa rispetto alle grandi battaglie di democrazia che dobbiamo condurre per il nostro popolo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

**(Attuazione della legge di riforma
del turismo – n. 2-00376)**

PRESIDENTE. L'onorevole Gambini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00376 (*vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 5*).

SERGIO GAMBINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, alla fine del mese di luglio dello scorso anno già rivolsi un'interpellanza al Governo sull'attuazione della legge di riforma del turismo. Lo feci perché, sebbene fosse imminente la scadenza dei termini per l'adozione dei decreti attuativi, non si intravedeva alcuna attività preparatoria. Perciò, pensai che la presentazione di un atto di sindacato ispettivo mi fornisse la migliore occasione per avere una risposta dal Governo in merito all'attuazione di quella riforma (ed anche per sollecitarla). Ora, come forse qualcuno ricorderà, il percorso della legge di riforma della legislazione nazionale del turismo non è stato semplice. Tuttavia, quest'ultima ha prodotto risultati decisivi per restituire competitività alle imprese turistiche del nostro paese.

Uno dei cardini della riforma riguardava il rapporto con le regioni che, già prima della riforma del titolo V della Costituzione, vedevano la loro potestà legislativa in materia turistica riconosciuta dal testo costituzionale. Perciò, gli atti successivi da adottare da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e Bolzano, erano decisivi per fissare i principi e gli obiettivi per la valorizzazione e lo sviluppo del sistema turistico e, quindi, per fare in modo che la riforma potesse procedere.

Tra tali atti era molto importante anche la Carta dei diritti del turista, ma i due atti principali erano costituiti dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che avrebbe dovuto stabilire le linee guida – vale a dire gli standard minimi di qualità dell'offerta turistica del nostro paese e, per altro verso, i requisiti delle imprese turistiche italiane ed il riconoscimento delle professioni turistiche, regolamentazione attesa da molti anni dalle imprese e dai professionisti del settore del nostro paese – e dal decreto ministeriale contenente i criteri e le modalità di riparto del Fondo di cofinanziamento dell'offerta turistica di cui all'articolo 6, comma 2, della legge di riforma (n. 135 del 2001).

A questo proposito, vorrei ricordare che, quando discutemmo dell'approvazione della legge di riforma, vi fu una grande polemica da parte dell'opposizione di allora, oggi maggioranza, in merito all'inadeguatezza della somma stanziata per il Fondo di cofinanziamento. Si trattava di 510 miliardi, ma poiché il regime era, appunto, di cofinanziamento, aggiungendo l'apporto delle regioni, i fondi ammontavano, complessivamente, a 1.000 miliardi nel triennio. Si può pensare che fossero pochi, ma si trattava, in ogni caso, del primo importante intervento che, da molti anni, veniva effettuato a sostegno delle attività turistiche del nostro paese per la loro riqualificazione.

I menzionati strumenti attuativi dovevano essere emanati entro i primi giorni del mese di agosto dello scorso anno.

All'interpellanza che presentai l'anno scorso fu risposto che i decreti erano in preparazione. Inoltre, il Governo si impegnò solennemente ad adottarli entro il 15 ottobre del 2001.

Non solo non è successo nulla il 15 ottobre del 2001, ma non è successo nulla neanche il 15 novembre, il 15 dicembre, e, a tutt'oggi, non si è ancora provveduto ad emanare nessuno dei provvedimenti attuativi della riforma del turismo; con il risultato di bloccare la modernizzazione del turismo italiano e di penalizzare le migliaia di imprese che costituiscono la grande risorsa di questa nostra industria.

Dopo quella risposta c'è stato, è vero, l'11 settembre; le conseguenze di quell'attentato terroristico, di quella tragedia, sono state pagate anche da quella parte dell'economia che è interessata al turismo, perché si sono ridotti notevolmente i flussi turistici internazionali.

Nelle settimane immediatamente successive, mentre le imprese turistiche italiane, sia le agenzie di viaggio sia alcune realtà ricettive particolarmente importanti legate ai flussi turistici provenienti dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone, sollevavano la richiesta di un sostegno adeguato di fronte a questa emergenza, il sottosegretario di Stato con delega al turismo rispose in Commissione, e non in Assemblea, a sostenere le imprese impegnandosi in quel momento in difficoltà con 400 miliardi; e la cosa venne più volte ribadita da parte del Governo, in qualche modo lasciando intendere che, se i decreti attuativi della legge di riforma del turismo non venivano emanati, la causa era anche legata al fatto che si trattava di rivedere le disponibilità finanziarie per poter far fronte anche a questa emergenza.

Anche in questo caso non si è vista una lira, non sono state stanziare neppure quelle disponibilità finanziarie che pure al ministero vi erano per poter fare fronte alle situazioni di emergenza dei cittadini che si trovavano negli Stati Uniti nei giorni della tragedia dell'11 settembre. Non solo i 400 miliardi, ma — ripeto — neanche quelle disponibilità finanziarie! Eppure — questi sono dati che ci sono stati forniti

ieri sera da parte del presidente dell'ENIT — il contraccolpo sulle attività turistiche è stato significativo nel primo trimestre di quest'anno; quindi già qualche mese dopo la botta più consistente successiva all'11 settembre.

Si è registrata una flessione del 18,5 per cento dei ricavi valutarî provenienti dai flussi turistici esteri nel nostro paese. È passata la legge finanziaria, sono passati i collegati alla legge finanziaria, e non solo non si è visto neppure un euro per l'emergenza, ma sono tornati in alto mare tutti i decreti attuativi della legge di riforma, nonostante — occorre sottolinearlo — vi sia stato un impegno particolare da parte delle regioni per ottenere l'attuazione della legge.

Ho richiamato il complesso percorso di approvazione di quella legge. Al riguardo vi era stato — noi lo sappiamo — una difficoltà di rapporto con le regioni nella preparazione del percorso di approvazione di quella legge, eppure, una volta che essa è stata attuata, le regioni sono state le prime a richiederne l'attuazione e a compiere gli atti che ne consentivano l'attuazione. Ho riportato nell'interpellanza il carteggio e gli ultimi appuntamenti che sono intercorsi tra i rappresentanti delle regioni e il ministero, e la cosa impressionante è vedere come ormai da diversi mesi si susseguiva questo balletto piuttosto imbarazzante per il ministero, che continua a rinviare di settimana in settimana la presentazione dei decreti attuativi.

Vorrei anche ricordare che, in una recente conferenza pubblica, rappresentanti tecnici del ministero hanno sostenuto che il motivo per cui la legge non viene attuata è da addebitarsi a lentezze imputabili al Parlamento. Il Parlamento non ha ricevuto, per esprimere il parere, alcun testo da parte del Ministero delle attività produttive e non vi è stata, finora, la possibilità, non solo di essere consultati preventivamente, ma nemmeno di poter esprimere il parere su alcun provvedimento attuativo di quella legge.

Vi è poi, in tutta questa vicenda, un punto particolarmente criticabile. Ho già fatto riferimento alle scarse risorse messe

a disposizione del turismo nel corso di molti anni passati e al risultato, parziale ma importante, raggiunto nel corso della passata legislatura. Oggi, quei finanziamenti vengono messi a rischio dall'inerzia colpevole del Governo: sono già stati decurtati del 20 per cento, in marzo, con il decreto che conosciamo, relativo al ricalcolo delle disponibilità finanziarie in corso di esercizio, ma il rischio è che il grosso di queste risorse, che erano iscritte nel bilancio del 2000, vengano completamente perse. Il che vuol dire che oltre al danno (la mancata attuazione di quella legge), si rischia di assistere anche alla beffa della cancellazione di risorse che è stato tanto difficile mettere a disposizione di questo settore. Il rischio, in definitiva, è che il turismo italiano torni ad essere la Cenerentola dell'economia del nostro paese e che, nonostante la grande importanza che esso riveste sotto il profitto della contribuzione al prodotto interno lordo, dell'occupazione e dell'apporto di valuta pregiata alle casse del nostro paese, nei confronti delle attività turistiche si continui, o si inauguri nuovamente, una politica di abbandono dopo che, con i governi di centrosinistra, si era tornati a prestare attenzione a questa attività economica.

C'è chi ha detto che in questo settore vi è stata, durante la campagna elettorale dello scorso anno, una particolare attenzione da parte del centrodestra. È un'attenzione che è stata tradita, perché, con l'inerzia del Governo, si sta costruendo una vera e propria palla al piede che limita le capacità competitive delle nostre imprese turistiche e le possibilità di sviluppo che questa industria ha nel nostro paese

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le attività produttive, onorevole Valducci, ha facoltà di rispondere.

MARIO VALDUCCI, Sottosegretario di Stato per le attività produttive. Signor Presidente, in relazione all'interpellanza in questione e sullo stato delle procedure di attuazione di alcune disposizioni della legge n. 195 del 2001 di riforma della

legislazione nazionale del turismo si rappresenta quanto segue: l'attuazione della legge in materia di turismo ha presentato aspetti, come ha ricordato il collega Gambini (anche se ha utilizzato toni di propaganda elettorale, pur essendo lontani dalle elezioni), di particolare criticità in relazione, soprattutto, alle perplessità manifestate, subito dopo la sua approvazione, da parte di diverse regioni. Alcune di esse hanno anche proposto ricorsi alla Corte costituzionale contestando la legittimità di diverse disposizioni della legge in questione, con particolare riferimento all'articolo 2 che prevede l'approvazione delle cosiddette linee guida con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

Come è noto, nell'ottobre del 2001 è anche intervenuta la riforma del titolo V della Costituzione, in base alla quale la materia del turismo è stata attribuita alla competenza esclusiva delle regioni.

Pur con tali premesse, il Ministero delle attività produttive ha ritenuto comunque necessario il proseguimento della sua attività volta all'attuazione della legge n. 135, sia in quanto trattasi di legge vigente sia per dare seguito alle aspettative del settore. Pertanto, dopo un lungo iter di confronto con le regioni, durato molto a lungo anche perché tra le stesse non vi era concordia ed unità di vedute sulle vicende del turismo, si è potuto raggiungere l'accordo sia sul decreto del Presidente del Consiglio dei ministri relativo ai principi ed agli obiettivi di sviluppo del sistema turistico, sia sullo schema di ripartizione del 70 per cento del fondo di cofinanziamento, di cui all'articolo 6 della legge in questione, fondo che, è utile ricordare, è stato integrato con ulteriori risorse dalla legge finanziaria per l'anno 2002.

Il primo provvedimento, recante principi per l'armonizzazione, la valorizzazione e lo sviluppo del sistema turistico, è stato inoltrato al competente dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della Presidenza del Consiglio dei ministri per la prosecuzione dell'iter previsto dalla legge.

Quanto al decreto relativo ai criteri ed ai parametri di ripartizione del 70 per cento del fondo di cofinanziamento, la

direzione generale per il turismo ha dovuto rideterminare le somme spettanti a ciascuna regione, relativamente all'esercizio 2001, tenuto conto della diversa disponibilità di bilancio determinatasi ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 20 marzo 2002. La bozza del nuovo decreto ed i piani di riparto sono stati inviati alla Conferenza unificata ai fini della prescritta approvazione.

Tengo a sottolineare che, per oltre due mesi, la Conferenza unificata, non si è riunita perché gli enti locali avevano visioni discordanti rispetto alle regioni sull'applicazione e sul testo di legge che avrebbe dovuto attuare il nuovo titolo V della Costituzione, ed all'interno delle regioni non si condivideva l'applicazione di criteri oggettivi per la ripartizione di questi fondi. Ciò ha fatto sì che si determinasse una lungaggine (appunto non imputabile al Governo, bensì alla Conferenza unificata, ed in parte anche alla Conferenza delle regioni) che ha portato a ciò che ha ricordato il collega Gambini, cioè alla riduzione del 20 per cento, determinata con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 20 marzo 2002.

Quanto alla Conferenza nazionale del turismo, è stato raggiunto un accordo di massima con le regioni al fine di determinare congiuntamente tempi e modalità per la costituzione della stessa, con il coinvolgimento degli operatori del settore e di tutti gli altri soggetti indicati dalla legge.

Infine, tengo a precisare, anche per correggere alcune dichiarazioni svolte dal collega Gambini, che il Governo è molto interessato allo sviluppo del turismo nel nostro paese. L'esecutivo ha infatti sempre ritenuto che questo sia uno dei settori più importanti per l'Italia, ed anche a livello europeo ha sempre sostenuto la necessità che si svolgesse non tanto una discussione sui temi del turismo nelle varie sedi dell'Unione europea, bensì che venisse creato un ambito *ad hoc* in cui poter discutere tutte le problematiche legate a tale importantissimo settore. Questa visione è stata naturalmente accolta da alcune nazioni in

cui le problematiche del turismo sono particolarmente sentite, quale Spagna e Grecia, mentre altri paesi europei, dove queste sono meno avvertite, non hanno ancora fatto sì che tale volontà politica, espressa ripetutamente dall'Italia, trovasse applicazione concreta con l'istituzione, appunto, di un ambito di discussione specifico per questa materia (che, tra l'altro, riteniamo importante per l'economia dell'intera Europa, continente che pensiamo goda, nella sua globalità, di una grande attrazione turistica).

PRESIDENTE. L'onorevole Gambini ha facoltà di replicare.

SERGIO GAMBINI. Signor Presidente, non posso dichiararmi soddisfatto della risposta che ho ricevuto, anzitutto perché è trascorso più di un anno e mezzo dall'approvazione della legge citata.

Inoltre, è passato quasi un anno dalla scadenza dei sei mesi entro i quali si sarebbero dovuti emanare i decreti attuativi di tale legge. Nel corso del lungo periodo di tempo che ci separa dall'approvazione della legge, si è susseguita una serie di incontri, di impegni e di solenni promesse avanzate nel corso dei dibattiti parlamentari in relazione all'attuazione di questa legge. Di mese in mese ci troviamo a scendere sempre di più questa scala che rinvia l'attuazione della legge e rischia di portarci alla completa perdita delle disponibilità finanziarie stanziata nel corso della passata legislatura.

A proposito della disponibilità dei 350 miliardi stanziati per il 2000 ho condotto un esame approfondito: se non vengono impegnati entro quest'anno, decadranno definitivamente. Temo che l'obiettivo perseguito con questa serie di rinvii sia di perdere completamente questa disponibilità finanziaria. Questo è anche il timore che comincia a fare breccia fra le regioni e fra le categorie interessate.

Le regioni hanno raggiunto un primo accordo sulla ripartizione dei fondi il 23 ottobre del 2001 nella conferenza degli assessori regionali al turismo e lo hanno trasmesso al ministero. Quest'ultimo non